

L'EDITORE ARAGNO "IO, SPACCIATORE DI LIBRI INATTUALI"

Francesca Bolino

“
Offro al pubblico
testi che gli altri
non pubblicano
perché non sono
terrorizzato
dai conti di bilancio
”

pagine X e XI



Uomini&donne illustri



Nino Aragno

“Spaccio libri inattuali perché la lettura per me è una droga”

FRANCESCA BOLINO

Essere un editore inattuale, non è da tutti. Ci vogliono mezzi, talento, passione e persino sprezzo del pericolo, ironia, magnetica attrazione per il paradosso, la capacità di costruire e gestire un catalogo con punte di reale inattualità. Qualche esempio: gli Scritti sull'arte di Piero Gobetti, l'Esperienza religiosa di Giovanni Boine, le Lettere di Renato Serra, gli Scritti futuristi di Umberto Boccioni, la coedizione con i francesi di Les Belles Lettres delle opere complete di Giordano Bruno, "L'art de naviguer" di Pierre de Médine, con la prefazione di Michel Serres, l'intero carteggio di Stendhal... La lista è lunga. Ma Nino Aragno

che incontriamo nel lounge bar di uno storico hotel del centro di Torino, dice di ritenersi fortunato perché può pubblicare ciò che gli altri non pubblicano. Per lui fare libri è un "divertissement", il principio primo che sostiene le sue 24 collane con una tiratura media di 1000 copie titolo. Insomma, Nino Aragno, dal 1999 realizza è un autentico capovolgimento delle logiche dell'editoria commerciale: il suo motto è fare soldi - in altre attività - per poter poi permettersi il lusso di stampare i libri. E va da sé che si tratta di edizioni curatissime nella composizione e nella stampa, carta di qualità, rilegature come una volta. Nel resto della vita il signor Aragno è

molte cose: imprenditore della sanità, immobiliare, produttore di vino. Ed editore. Anche il suo stand al Salone del libro si è sempre distinto per inattualità: un salotto accogliente, arredato con gusto con comodi divani dove i lettori possono riposarsi, scambiare due chiacchiere con autori e con lo stesso editore per rallentare e riflettere in quel momento così importante com'è la scelta di un libro.

Ma partiamo dall'inizio. Dov'è nato?

«Sono un piemontese di provincia, anzi della provincia Granda, di Genola, dove sono nato nel 1951. Crescere in un territorio di confine, significava allora avere alcune specificità e

perché la lettura

caratteristiche ben determinate. Ci siamo sempre sentiti forti, proprio perché marginali. Abbiamo sempre pensato che potevamo disporre di opportunità in più rispetto a chi cresceva in città. Ed è ampiamente dimostrato».

In che modo?

«Della provincia di Cuneo è Carlin Petrini che ha fondato Slow Food, una delle poche realtà di sinistra degli ultimi cinquant'anni ad aver realizzato una vera rivoluzione, nel gusto e nel costume. Anche Oscar Farinetti o un grande industriale come Michele Ferrero. Insomma l'Italia non è solo le vele di Scampia, Gomorra o l'integrazione sociale...»

Bensi...

«Un paese positivo che si sta giocando nel mondo alcune partite importanti su settori in cui siamo davvero i primi: l'agroalimentare, la moda, il design, gli occhiali, il vino, le scarpe. Tutte queste realtà nascono in provincia. Ecco appartengo all'altra Italia, ovvero quella dei margini».

E per questo che lei ha ripubblicato i libri di Guido Piovene, uno dei grandi viaggiatori (e raccontatori) della provincia italiana?

«Certamente, "Il lettore controverso", "Le furie", "Falsità delle convenzioni" dove il confine è l'elemento centrale, condizione necessaria e sufficiente».

Torniamo all'infanzia. In quale tipo di famiglia è cresciuto?

«Mio padre faceva il sarto, direi di carattere manzoniano, perché leggeva molto, ascoltava la radio e in un certo senso mi ha aiutato molto a capire la realtà che mi circondava e a codificarla. Mia madre lavorava con mio padre in sartoria. La mia era una famiglia povera in quell'Italia in bianco e nero degli anni Cinquanta. Terminate le elementari e le medie a Genola, ho frequentato poi il liceo classico a Savigliano. Questi anni sono stati fondamentali per la mia formazione: ancora oggi grazie alla preparazione liceale, posso compiere le mie scelte editoriali».

E l'università?

«Ho frequentato Giurisprudenza a Torino. Era il 1969. Sono stato un allievo di Bobbio. Ho studiato con Galante Garrone e con tutto quel mondo

li...»

Ha ricevuto un'educazione religiosa?

«Certo. Cattolica. Ma sono un laico determinato».

Mi spiega?

«Non sono un laico anti qualcosa. Per me "determinato" significa avere il senso del proprio confine, avere il diritto di affermare la propria autonomia e indipendenza. Ma anche il dovere di rispettare le forme espressive degli altri quando non sono persecutorie. Tutte queste cose le ho imparate quando sono arrivato a Torino, grazie al confronto con i miei professori...»

Allora parliamo di Torino...

«È una città in cui s'impara un dato fondamentale: prima vengono i doveri e poi i diritti, formula non italiana e, aggiungo, poco attuale».

Una città di valori laici.

«Certo. Cartesiana, costruita a linee rette. È l'unica città in Italia che ha al centro il Palazzo del Governo e non il Duomo. Vuol dire, come diceva Arpino, che si va a messa ma da illuministi. Insomma da noi il Vescovo non è un principe. Non voglio fare polemica, ma la laica Milano ha un cardinale che, ancora oggi, è il principe della città...».

Torniamo a lei. Cosa ha fatto dopo la laurea in Giurisprudenza?

«È iniziata la mia attività imprenditoriale che si è sviluppata in tre linee: nella sanità privata (ho diverse cliniche), in ambito patrimoniale (compro immobili e li valorizzo), produco riso (a Vercelli), frutta (le mele a Saluzzo) e il vino».

Quale vino?

«Il nebbiolo a Monforte d'Alba. Ma le voglio dire questo. Fare una buona bottiglia di vino, comprare o ristrutturare un palazzo o pubblicare un bel libro non sono attività

esclusivamente economiche.

Significa compiere un accrescimento di civiltà.

Non sono un santo missionario... Agisco

secondo la una logica piemontese... Come Adriano Olivetti: un uomo che aveva un'azienda e ha creato le migliori macchine da scrivere del mondo e ha fatto venire a Ivrea i migliori intellettuali... Ecco, credo che questa sia la

vera misura per fare economia oggi. Non condivido il modo di agire delle multinazionali che raggelano il meccanismo capitalistico al punto del puro utile...».

D'accordo. Andiamo altrove... Parliamo d'amore.

«Ah no, come tutti i piemontesi seri, non voglio affrontare l'argomento».

Ma almeno si è sposato?

«Sì certo».

E dove ha conosciuto sua moglie?

«Come tutti i piemontesi seri, sul posto di lavoro. (Ridiamo)».

D'accordo. Ritorniamo, come tutti i piemontesi seri, al dovere.

«Nel 1999 ha fondato la casa editrice... Sono sempre stato un lettore in overdose. La lettura è per me come una droga. E quindi mi sono messo a spacciare... libri».

Facendo delle scelte inattuali.

«Assolutamente. Sono partito in questa avventura, intrecciando rapporti a Londra con il Warburg Institute, in seguito con il Collège de France e con l'Istituto di giudaistica della Freie Universität di Berlino subito dopo. E nel 2004 con l'Accademia Belgica e l'Istituto Storico Belga di Roma. In questi giorni sto chiudendo un accordo con la Fondazione Eranos di Ascona (Svizzera). Sono diventato il factotum di diversi istituti europei e ho costruito, negli anni, un catalogo davvero importante.

Di libri che però hanno poco mercato, o ne hanno un molto ristretto. Il mercato, per me non è mai stato la regola. Credo che nessun grande editore che ha fatto una politica culturale abbia seguito il mercato. È l'accusa che faccio all'editoria di oggi: sono terrorizzati dal non fare numeri. Il mio segreto è semplice: offro al pubblico libri che gli altri non offrono».

Ritorniamo al concetto di marginalità...

«Esatto. È una follia ragionata insomma. Sono convinto che questo paese ha delle eccellenze ma non abbiamo orgoglio ed autostima per raccontarle».

Ricorda "L'editore ideale" di Gobetti? Scriveva: "Sono ricco per istinto, per un impulso originario alla vita; povero, solo, per tutto il resto. Ho l'anima e l'inquietudine di un barbaro, con la sensibilità di un

cinico... la storia non mi ha dato eredità di sorta; non devo nulla a nessuno...": E poi le bozze, preparava gli annunci editoriali per il libraio; litigava con il proto che gli aveva messo un errore in più... Le si riconosce in questo profilo?

«Beh, insomma è un modello cui guardare. In più fare l'editore a Torino è alquanto pericoloso, quando si pensa a chi ci ha preceduti: Gobetti appunto, Giulio Einaudi, l'Utet, Bollati Boringhieri... Siamo in una città che non è la capitale dell'editoria, ma è la capitale dell'editoria di cultura. E anche loro non badavano al mercato, pubblicavano libri impossibili...»

E l'edizione del diario dei fratelli Goncourt in sette volumi, mai uscito in italiano in versione integrale. Che operazione è?

«In effetti facciamo cose al limite dell'autolesionismo. A breve uscirà l'intero epistolario di Stendhal. Insomma sono libri che non si possono non avere. Certo... lo so, posso sembrare matto. Ma pubblicare i Goncourt significa avere un vero affresco della Francia. Qui c'è la narrazione, c'è un racconto di verità, la malignità letteraria... Sono quei libri che tengono insieme tutto».

Come "Il tramonto dell'Occidente" di Oswald Spengler, uno dei classici del Novecento che ha fatto ritradurre in una nuova versione a cura di Giuseppe Raciti?

«Esattamente. Si tratta del primo volume dell'opera che in Italia è conosciuta attraverso la traduzione che ne ha fatto Julius Evola, filosofo della destra più radicale, negli anni Cinquanta da Longanesi. Insomma... Con questa operazione ho messo in luce un aspetto fondamentale: Spengler non è un simbolo della destra, o un filo nazista, ma un profeta, direi, del socialismo. Ecco, queste sono alcune delle mie scelte editoriali per raccontare o restituire l'identità di una nazione».

E per essere davvero "ideale" come tutti gli altri editori in torinesi, anche lei ha deciso di venire a Torino. A breve aprirà la sede della casa editrice. Dove?

«Voglio dare un segno di presenza. Da una mia attività patrimoniale ho preso un

immobile in via Corte D'Appello. L'ho fatto ristrutturare e sarà pronto tra poco».

Ha qualche sorpresa in mente per i lettori?

«Certamente. Oltre agli uffici, ci saranno diverse sale riunione, dove voglio rendere visibili i miei libri e quelli dei miei amici. Voglio organizzare manifestazioni ed eventi sul libro».

Un esempio?

«Una mostra per raccontare un editore attraverso le sue copertine o le collane. Penso a Franco Maria Ricci e allo stampatore Alberto Tallone... L'idea è quella di vedere tutti i titoli insieme e non solo leggere il catalogo. Immagini i coralli di Einaudi... Insomma il mio è un orgoglio da artigiano. D'altronde sono l'erede di mio padre che era un sarto. E ho addosso la passione per la rilegatura».

Si narra che il suo stand sia il più elegante del Salone del libro...

«Mah. Le racconto l'equivoco che ne è nato».

Una contro-narrazione?

«Non ero mai andato al Salone. Quando ho iniziato, nel 1999, ho creato uno stand a mia immagine e consumo...»

Ovvero?

«Di gusto confindustriale. Molto elegante. Ho sempre scelto lo sfondo nero, con i divani in stile chesterfield (tipo quelli su cui siamo seduti ora) bianchi. Eh, insomma, fa sempre il suo effetto. Non crede?»

Ovviamente. Però, ecco, intorno a lei...

«Eh già. Quando sono arrivato al Salone, mi sono accorto di avere intorno a me delle edicole. Ed effettivamente, la differenza si è sempre notata... Mi creda, sono stato in imbarazzo per molti anni».

Fino a quando...

«Fino al momento in cui ho capito che, invece, avevo centrato la formula: avevo creato un salotto all'interno del salone che permetteva di mantenere un rapporto molto forte con il lettore. Ho sempre offerto calma. I visitatori ora fanno questo: vado nel salotto di Aragno e sto tranquillo».

Se non altro perché al Salone fanno male i piedi!

«E così ritorniamo all'inizio: la marginalità è una marcia in più».

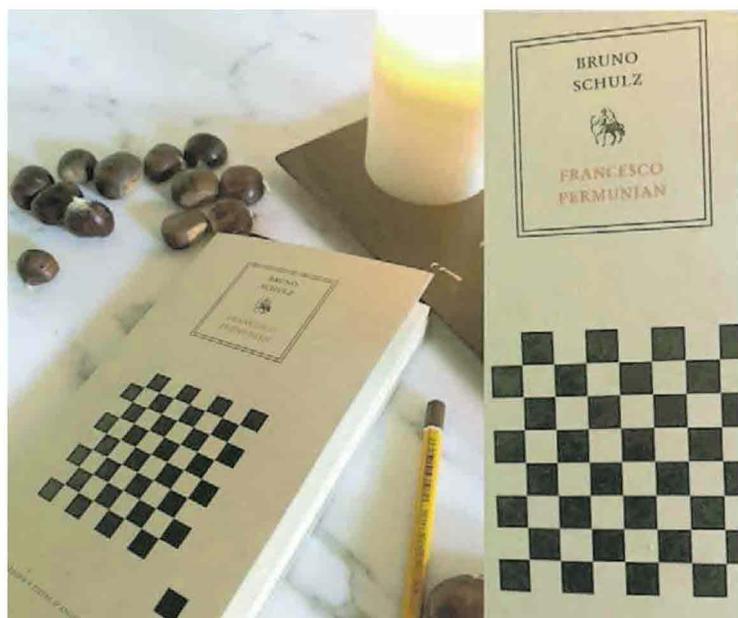
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Uomini&donne illustri



Nino Aragno

“Spaccio libri inattuali perché la lettura per me è una droga”



Cuneese di Genola, Aragno è un self made man con una passione speciale per i libri tanto da fondare una casa editrice. Publica testi che per sua stessa ammissione hanno poco mercato: “Offro al pubblico volumi che gli altri non stampano”

Al centro della pagina Nino Aragno nel suo stand al Salone del libro. Qui accanto alcune delle opere scelte della sua casa editrice

che per sua stessa ammissione hanno poco mercato: “Offro

“

Sono un piemontese di provincia come Carlin Petrini e Oscar Farinetti: vivere ai margini alla fine ti rende più forte

La mia carriera imprenditoriale si sviluppa su tre fronti: nella sanità privata, nell'immobiliare e nell'agricoltura

”



“Carlin”. “Un provinciale come me”

“

Fare l'editore a Torino è alquanto pericoloso: non è la capitale dell'editoria ma è la capitale dell'editoria di cultura

Fare una buona bottiglia di vino o ristrutturare un certo immobile significa un accrescimento di civiltà

”



L'imprenditore
Nino Aragno,
classe 1951,
ritratto
dalla matita
di Massimo
Jatosti

